

I SENTIERI DELLA RICERCA

rivista di storia contemporanea

Bologna
Galli
Fabei
Corsi
Magnani
Gerbi
Galimi
Sbacchi
Milanese
Letterio
D'Addea
Romandini
Vecchia
Fontana
Del Boca

dicembre 2007



EDIZIONI CENTRO STUDI "PIERO GINOCCHI" CRODO

L'intrapresa di Luigi di Savoia in Somalia, ovvero storia di una bonifica 'integrale' coloniale

di *Ernesto Milanese*

«Tantae molis erat»: così ebbe a esprimersi Federico Negrotto¹ nel rammentare la decisione presa diciotto anni prima da Luigi Amedeo di Savoia, di impiantare in Somalia una grande azienda agricola e zootecnica. La citazione suona oggi un poco retorica (con buona pace di Virgilio), ma appare giustificata quando si consideri l'epoca e la natura della pubblicazione. Una certa esagerazione dunque, e niente di più.

Ma era davvero un'esagerazione? Abituati alle tante strombazzature che hanno spesso accompagnato la vita pubblica italiana durante il «regime» (e anche dopo, a dire il vero) si è portati ad accogliere con fastidio, e magari con sospetto, qualunque dichiarazione di questo tipo, e così a non vagliare adeguatamente il grano per separarlo dal loglio.

Ci sono imprese – fare da soli il giro del mondo, arrivare al Polo tirandosi appresso la slitta o collezionare cime da 8.000 – che appaiono veramente straordinarie, non appena si guardino con attenzione, e con quel pizzico di empatia senza la quale è difficile avere comprensione di qualsiasi cosa. Questi eventi sono però di durata limitata, di facile identificazione, e si manifestano con evidenza alla nostra attenzione. Quando l'impresa è lunga e complessa, l'aspetto eccezionale tende invece a sfrangiarsi, a diluirsi nel tempo, a non essere più riconosciuto.

In certo qual modo, proprio Luigi di Savoia offre un chiaro esempio di ciò. Egli divenne noto come scalatore nell'allora piuttosto ristretto circolo degli appassionati di montagna, e poi in tutto il mondo nell'estate del 1897 per la spedizione al Sant'Elia²; e famoso come esploratore ed alpinista per la spedizione polare del 1899-1900, e quelle al Ruwenzori (1906) e al Caracoram (1909), ove sempre stabili dei primati. A fronte di ciò, il periodo somalo è apparso a molti quasi come il ritiro in campagna di un gentiluomo deluso nei sentimenti e amareggiato della carriera in Marina³.

Lo stesso Angelo Del Boca, qualche anno addietro⁴, rilevava come il

«Duca esploratore» avesse consegnato ai posteri pagine ben più fulgide di quelle del «Duca colono», sintetizzando un'opinione in quel momento largamente condivisa dagli storici⁵, pur essendo spesso presentata come un dato di fatto, senza adeguato supporto di prove o di argomentazioni. Oppure facendo riferimento a generiche osservazioni sul trattamento della manodopera (contratti giugulatori, impiego forzoso); ma anche queste riportate di seconda mano, senza concreti richiami all'ambiente, all'epoca, o alla particolare situazione del momento. A questi rilievi si accompagnavano spesso giudizi negativi, ove la SAIS era via via imputata di «schiavismo bianco» o paternalismo, secondo i punti di vista⁶.

Sull'argomento occorre però osservare che il lavoro agricolo è stato sempre uno dei 'grandi' problemi del paese⁷, nell'agenda, si può dire, di tutti i governatori della Colonia – e poi, dopo il 1960, dei governi somali⁸. Si può dunque facilmente capire perché esso abbia costituito una costante preoccupazione per la direzione della Società, specialmente agli inizi, quando ci furono momenti di tensione per l'accavallarsi dei lavori di impianto e di conduzione, e si dovette ricorrere al reclutamento forzoso (che in Somalia era adottato da gran tempo per sopperire alla cronica carenza di manodopera, anche se saltuariamente e con modestissimi risultati).

Ad ogni modo, lontani dalle polemiche e dagli interessi del passato, sembra possibile tentare oggi una più equilibrata analisi della vita della Società; ossia, in sostanza, dell'opera in Somalia del Duca degli Abruzzi, giacché solo grazie al suo impegno la SAIS poté sopravvivere e svilupparsi, mentre la maggior parte delle altre intraprese metropolitane languiva o finiva col morire di stenti⁹.

Cercheremo dunque di riconsiderare il significato dell'iniziativa somala di Luigi di Savoia, e di ravvivarne al contempo la memoria dopo molti anni di oblio¹⁰; pur riconoscendo che quella della SAIS fu un'esperienza particolare, sotto alcuni aspetti forse un poco idealistica, legata fortemente alla sua persona e difficilmente ripetibile. Trattandosi però di luoghi così lontani, e di vicende oramai quasi dimenticate, può risultare opportuno rammentare per brevi capi quali fossero le condizioni ambientali e umane della Somalia di allora, anche per meglio comprendere meglio le cause degli insuccessi di molti degli agricoltori metropolitani e, all'opposto, del successo della SAIS¹¹.

Gli antefatti e i presupposti della bonifica voluta da Luigi di Savoia

Quando nel settembre del 1918 Luigi di Savoia lasciò l'Italia diretto all'*East Africa* per un viaggio «di diporto» durante il quale soggiornò in Somalia più a lungo che altrove¹², l'opinione corrente circa la potenzialità agricola di quel paese era che, ovunque fossero disponibili acqua, lavoro e capitali, là si sarebbero potute ottenere tutte le usuali colture tropicali.

Anche gli agronomi che l'avevano visitata, o condotto prove di coltivazione, si erano espressi in modo simile, ma dal punto di vista tecnico, perché ben differenti furono le loro conclusioni una volta considerate le esperienze, negative, dei pochi pionieri che, a partire dal 1906, vi avevano tentato la sorte: si palesavano allora con indubbia chiarezza i tanti ostacoli, legati all'ambiente naturale e alla situazione complessiva della Colonia, che si opponevano alle rosee visioni sulla sua potenzialità agricola, troppo spesso riportate negli scritti divulgativi del tempo, e pure in qualcuno di quelli... ufficiali.

Per non ripetere fatti noti, ricorderò solo che lo stesso Negrotto, nel confrontare la Somalia del 1919 con altre colonie africane, osservava che invece di genti docili, di terre fertili, regime delle piogge adatto a redditizie colture, approdi marittimi naturalmente protetti e accessibili, si trovava piuttosto la seguente situazione:

a) un regime delle piogge poco conosciuto, sapendosi solo che era assai irregolare¹³;

b) sconosciuti quasi il regime e le portate dello Uebi Scebeli¹⁴;

c) popolazione scarsa, formata per la maggior parte di pastori seminomadi, da poco tempo pacificati¹⁵, e da relativamente piccoli gruppi di liberi agricoltori «ancora incompresi della libertà acquistata per opera altrui ed ancora travagliati dalla crisi morale ed economica di transizione fra due stati sociali antitetici»¹⁶;

d) Mogadiscio, che di fatto era l'unico approdo disponibile, nient'altro che una rada aperta, senza buoni collegamenti con l'interno.

Ora, se è vero che «l'erba del vicino è sempre più verde» anche in Africa, e che il confronto è un poco semplificato, nel complesso il giudizio appare fondato; e concorda in sostanza colle conclusioni di Romolo Onor¹⁷, che purtroppo erano rimaste quasi sconosciute, o poco considerate, in Italia.

Ciononostante – aggiunge Negrotto – Luigi di Savoia, percorsi i luoghi e conosciute le genti durante il suo viaggio del 1918-19, ritenne che

un organismo produttivo con attività differenziate per diminuire i rischi agronomici ed economici, abbastanza grande per ridurre l'incidenza dei forti costi generali, ma abbastanza piccolo per rimanere sotto il controllo di una unica direzione, potesse avere successo. Convintosi¹⁸ dunque «che quella colonia [avesse] un avvenire»¹⁹, dopo aver visitato anche l'Eritrea, al rientro in Italia subito approntò una spedizione, o 'missione', agricola, e ripartì nell'autunno, per approfittare della buona stagione, alla ricerca di un sito idoneo alla formazione di una grande azienda agricola e zootecnica nelle zone coltivate lungo lo Uebi Scebeli²⁰. Il luogo fu infine trovato in regione Scidle (appartenente allora al distretto di Mahaddei Uen) in una zona fittamente popolata²¹, e da genti che avevano il possesso delle terre che coltivavano.

Questi, sempre secondo Negrotto, furono i concreti elementi alla base del convincimento di Luigi di Savoia: che l'irrigazione avrebbe sopperito alla mancanza o all'irregolarità delle precipitazioni; che, mediante la perforazione di pozzi, si sarebbe trovata acqua in zone prossime all'azienda ma abbastanza lontane dal fiume per essere immuni dalla tze-tze, e così sarebbe stato possibile disporre di bestiame da opera per i lavori agricoli, affiancandolo alle macchine, e moltiplicare il rendimento del lavoro colonico mentre si alleviava la fatica; infine, e soprattutto, «niente monocoltura [mirando invece] ad una ampia serie di produzioni agricole, senza trascurare la zootecnia ed [affiancando] il tutto con una adeguata organizzazione industriale», per ottenere *in loco* il massimo grado possibile di finitura dei prodotti.

Tali direttive, sempre seguite anche negli anni successivi con gli opportuni adattamenti, furono tra i motivi del successo della bonifica, e poi della sopravvivenza della SAIS durante e dopo la guerra mondiale. Essendo però basate su osservazioni limitate nel tempo e nello spazio, in un ambiente nuovo per gli agronomi italiani, dovettero spesso essere riviste e corrette... verso il basso, nonostante fossero state impostate dal Duca con la cautela e l'accortezza che gli erano abituali: Luigi di Savoia era infatti tenace e coraggioso, ma di sicuro non avventato, anzi forse a volte perfino troppo meticoloso²².

La nascita della SAIS e le difficoltà incontrate in Somalia

Può risultare utile, prima di procedere, chiarire un altro punto, in ge-

nera solo sfiorato dai biografi e che potrebbe destare, se non perplessità, almeno curiosità: come mai un principe 'montanaro' e ammiraglio abbia pensato di diventare agricoltore, e per di più in Somalia.

Per concorde testimonianza di Negrotto e di Vittorio Sella sappiamo però che già al momento della partenza, nell'autunno del 1918, Luigi di Savoia era assillato dal «desiderio di nuove imprese per la maggior grandezza dell'Italia»²³ e pensava a «un vasto piano di bonifica agraria, che la sua mente organizzatrice aveva carezzato già da tempo»²⁴. Poiché, d'altra parte, la vita del *farmer* in Africa era allora diffusa tra le *upper classes* europee, quindi socialmente e politicamente accettabile per un membro della famiglia reale, bisogna forse riconoscere che poche vere alternative gli si offrivano.

Sappiamo anche che Luigi di Savoia provava un forte interesse per l'agricoltura²⁵, e i suoi viaggi gli avevano fatto conoscere molti ambienti tropicali: così, ricorda G. Dainelli nel 1906, la «Spedizione al Ruvenzori gli aveva dato modo di osservare come pochi anni di un Governo ordinato e guidato dalle conoscenze insegnate dalla moderna Scienza fossero state sufficienti per iniziare la trasformazione economica, quindi anche sociale, di un intero territorio»²⁶.

Ciò premesso, possiamo ritornare al 1920 e alla 'spedizione agricola'. Una volta impostato il progetto, Luigi di Savoia formulò delle precise proposte al governo locale e poi al ministro in Italia, ottenendo, nel luglio, l'approvazione di massima. Poté allora formalizzare l'iniziativa, e raccogliere i capitali necessari mediante contatti personali e pubbliche conferenze a Torino, Genova, Milano e Roma; al contempo, con alcuni dei compagni della 'missione' visitava i parchi dei residuati bellici.

Le sue non comuni doti organizzative, la notorietà e il prestigio di cui godeva in Italia e fuori, unite alla concretezza del progetto, condussero presto a un felice esito, con la costituzione della Società agricola italo-somala (SAIS), avvenuta mercoledì 10 novembre in Milano²⁷. L'attività 'somala' della Società ebbe inizio nel dicembre 1920, quando giunsero a Mogadiscio parte del personale e il primo carico di attrezzature e materiali.

Nel luogo prescelto, a circa 105 chilometri da Moga, presso Giohar²⁸, i lavori di impianto cominciarono il 22 gennaio del 1921, all'arrivo di Luigi di Savoia, e procedettero rapidamente²⁹, assieme a quelli di messa a coltura delle terre via via bonificate, tantoché nell'autunno del 1922 si ebbe il primo, e più che soddisfacente, raccolto della principale coltura industriale, il cotone. Tuttavia, le spese sostenute, pur con le agevolazioni ottenute dal

governo per la cessione di residuati di guerra e di altro materiale in esubero, risultarono maggiori delle pur prudenziali stime³⁰, e tali da far temere per le sorti stesse dell'impresa³¹. Superata questa crisi finanziaria, non finirono però le difficoltà: nella vita della società sono stati anzi riconosciuti tre distinti periodi di crisi acuta, il primo nel 1923, il secondo nel 1926, l'ultimo nel 1930³².

La prima crisi 'tecnica' sopravvenne nel 1923, mentre era ancora in pieno svolgimento la fase organizzativa, per una somma di eventi sfavorevoli: a) un'inondazione accompagnata da piogge torrenziali (92 mm in 2 h), che danneggiò le difese idrauliche e pure una parte dei terreni; b) un'epidemia di peste bubbonica, con conseguente riduzione della manodopera³³; c) la bassa resa del cotone, dopo il buon successo del primo raccolto³⁴, tale da far dubitare persino del futuro della coltura in Somalia.

La seconda crisi si ebbe nel 1926, quando di nuovo una piena eccezionale per intensità e durata, provocando estesi allagamenti ai coltivi e la virulenza di svariate malattie (malaria compresa), costrinse a trascurare le colture in atto.

La terza nel 1930, ancora una volta a causa della piena, che non allagò i campi coltivati, ma danneggiò gravemente le arginature e minacciò la linea ferroviaria, portando alla mobilitazione delle maestranze della SAIS a scapito dei lavori aziendali. A tutto ciò si deve aggiungere una forte epidemia di amebiasi, già serpeggiante dal 1929, che colpì in modo massiccio (70 per cento) anche il personale europeo e che solo nell'anno seguente venne debellata.

In effetti, dal 1922 fino al 1931 ed oltre, gli straripamenti crearono gravi difficoltà in maniera ricorrente, costringendo ad opere di difesa ed arginature sempre più impegnative³⁵, che furono poi riconosciute di pubblica utilità e riscattate dal Governo con legge apposita. Non mancarono, ovviamente, altre difficoltà: ma, presentandosi isolatamente o in periodi più favorevoli, furono meglio superate; così fu per la ricorrente carenza di manodopera agricola, sia nei primi anni (fino all'adozione del contratto di colonia) sia durante e dopo la campagna d'Etiopia, che, per concorde testimonianza, sconvolse e turbò gravemente tutta l'economia somala³⁶.

Similmente avvenne per le avversità agronomiche e naturali (carestie, epidemie ed epizoozie) o di mercato (crisi del cotone³⁷); tanto che la SAIS divenne in breve tempo, per così dire, uno dei fiori all'occhiello del Governo della Somalia e di quello nazionale, meta di quasi tutti i visitatori illustri, e collocata tra le attrattive turistiche della Colonia³⁸.

Le fasi dello sviluppo e l'azione di Luigi di Savoia

All'inizio, le aziende erano basate sul cotone come coltura industriale, più i cereali alimentari e il foraggio per gli animali. Dopo il 1925, perdurando la tendenza al ribasso del prezzo della fibra, ed essendosi nel frattempo mostrato conveniente l'impianto di uno zuccherificio per effetto del mutato indirizzo di politica economica in Italia³⁹, e insieme per ridurre i rischi tecnici della monocoltura, venne potenziata la coltivazione della canna.

Altra notevole causa di mutamento nell'ordinamento produttivo fu poi il graduale abbandono del lavoro animale a vantaggio di quello meccanico, con liberazione di gran parte della superficie destinata ai foraggi.

Questa fase di assestamento intorno al binomio canna/cotone, più alcune oleaginose (oltre, naturalmente, i cereali per la sussistenza) fu poi interrotta dalla guerra d'Etiopia, che non solo squassò la fragile economia del paese, ma ne modificò fortemente attese e prospettive, nel quadro della nuova Africa Orientale Italiana; fino a quando la guerra mondiale e l'occupazione inglese la riportarono alla mera sopravvivenza nell'isolamento.

La storia della Società fino alla seconda guerra mondiale può dunque essere suddivisa in tre periodi: la bonifica e l'avviamento (1922-26); il passaggio dal cotone alla canna, con una crescente meccanizzazione; la stabilizzazione dopo il 1936. Quando Luigi di Savoia morì, nel marzo del 1933, la Società aveva ormai raggiunto l'equilibrio economico e finanziario, e, per personale iniziativa del Duca, a fianco delle usuali colture era stato introdotto il banano per l'esportazione⁴⁰.

Invero non solo durante i lavori iniziali, ma in numerose occasioni della vita aziendale Luigi di Savoia seppe appianare le difficoltà o superarle con l'esempio e la forza morale, individuando nuove possibilità produttive o alternative culturali. Non è il caso di elencare qui le tante iniziative, già riferite da molti⁴¹, mentre può apparire utile aggiungere qualche considerazione circa le convinzioni, le 'idee-guida', che guidarono Luigi di Savoia nello sviluppo della bonifica.

Si è visto sopra su quali concetti Luigi di Savoia, secondo la fondata testimonianza di Negrotto, avesse basato la sua intrapresa; conosciamo poi il suo pensiero, almeno come manifestato nelle conferenze di presentazione della Società tenute in varie città nell'autunno del 1920⁴²; abbiamo infine la testimonianza di persone che lo conobbero e che ebbero con lui specifici rapporti di lavoro⁴³. Maugini, ad esempio, che conosceva la Somalia e la

SAIS, ed ebbe occasione di conversare con Luigi di Savoia, così riferisce le convinzioni del Duca al momento della nascita della SAIS⁴⁴:

1) che il precario livello di vita non andava tanto attribuito alla povertà dell'ambiente biologico o ad altri ostacoli insormontabili, quanto a fattori geografici, storici e politici insieme combinati, al secolare isolamento, alla struttura sociale; e quindi almeno in parte suscettibili di graduali cambiamenti;

2) che migliorando l'organizzazione civile, offrendo occasioni di lavoro, si sarebbe potuto liberare gli uomini dal rassegnato fatalismo che li paralizzava, e aprire i cuori alla fiducia e alla speranza.

Aggiunge che tali convinzioni si tradussero nelle «cure più assidue e continuative [per gli] aspetti sociali ed umani del programma», volendosi non soltanto giorno per giorno realizzare una azienda agricola come tante altre, ma «uno strumento di progresso, una vera scuola, volutamente innovatrice, ricca di contenuti umani, di sapore quasi rivoluzionario per le masse che si avvicinano per la prima volta alla disciplina, ai doveri e ai diritti di un lavoro organizzato». In tal modo si offriva ai lavoratori la possibilità di conoscere meglio sé stessi, di evolversi, di elevare la loro personalità, e si cercava di favorire i meglio dotati e volenterosi.

Ritroviamo qui – mi sembra – i legami (tecnici e ideali) con le esperienze nazionali di bonificazione in ambienti particolari (Sardegna) cui si accennava avanti; anzi, circa una tale 'concezione' della bonifica, segnalo uno spunto suggerito dall'agronomo Renato Sassaroli, di un certo 'filo rosso' con il pensiero e le iniziative repubblicane e garibaldine di fine Ottocento, di redenzione sociale e patriottiche insieme. D'altronde, non mancarono all'epoca paragoni in tal senso: «Sulla terra fecondata dal Suo lavoro [Luigi di Savoia] ha voluto chiudere la Sua giornata mortale: dopo aver percorso tutti i mari, dopo aver segnato in tutte le terre le tappe del Suo ardire e della Sua fede, Egli ha chiesto, per il suo riposo, ospitalità alla terra d'Italia, a quella stessa terra che aveva già fatto fiorire col suo lavoro nobilissimo. Così morirono i più grandi pionieri ed esploratori, così morì l'ultimo cavaliere dell'umanità, Giuseppe Garibaldi»⁴⁵.

In effetti nelle due esperienze di bonificazione agrario – la SAIS in Somalia, la Sella & Mosca in Sardegna – appaiono simili le 'idee guida' dei costitutori, nel senso che si riconosceva che il buon esito economico di simili imprese non poteva essere raggiunto senza cambiamenti del contesto 'sociale', ossia che non bastavano gli investimenti e una 'buona tecnica agricola' per raggiungere il successo.

È questo un concetto che può sembrare ovvio, ma che pure incontrò molte resistenze, fino a Serpieri. Il quale, ancora nell'immediato dopoguerra, a San Donà di Piave, ricordando il Congresso di venticinque anni prima, ripeté che «La bonifica, come oggi va intesa [...] estesa quindi ad ogni terra nella quale il regime fondiario, qualunque ne sia la ragione, ancora giace in condizioni primitive - è insomma adattamento di detto regime ad un più alto livello di produzione e ad una *più civile vita rurale* [corsivo mio]; sottolineando poi che nella bonifica «Non v'è solo [...] l'aspetto, dirò, specificamente *economico*: v'è altro, non meno importante aspetto, che dirò *sociale*»⁴⁶.

Un altro aspetto da considerare è la preparazione tecnica e scientifica di Luigi di Savoia. Osserva Negrotto⁴⁷ che «il giornaliero sforzo per guidare l'impresa non distolse il Principe Pioniere dallo studio dei complessi problemi scientifici», enumerando tra le «cose volute» da lui: il servizio meteo, il controllo idrometrico e chimico-fisico delle acque dello Scebeli, il pro-dromo di entomologia agraria. Rileva poi che la spedizione del 1928-29 alle sorgenti dello Scebeli lo lasciò affaticato, ma che, non appena assestate le cose in azienda dopo l'improvvisa morte di Scassellati, Luigi di Savoia rientrò in Italia per presentare al governo la sua relazione, il 21 febbraio 1929.

Questa specifica preparazione, e l'apertura mentale acquisita negli anni di studio e nei viaggi, aiutarono forse anche l'ideazione di altre sue iniziative⁴⁸, quasi tutte tendenti alla realizzazione di uno dei punti chiave enumerati sopra, la trasformazione *in loco* dei prodotti primi aziendali, quando possibile e conveniente.

Ad ogni modo, per mantenere un qualche ordine all'esposizione, cercherò di condurre un'analisi degli eventi a partire dagli elementi considerati da Onor, il lavoro, l'acqua, i capitali.

Il lavoro

Si è già accennato ai problemi incontrati dalla SAIS per il reclutamento e l'impiego dei lavoratori somali. All'inizio, durante le prime trattative con i capi locali, alcuni aspetti erano forse stati sottovalutati, ritenendo che gli accordi presi bastassero ad assicurare l'afflusso di manodopera, attratta dalla sicurezza delle colture irrigue e quindi dalla stabilità di vita.

Anche durante i lavori di impianto (disboscamento, dissodamento, costruzioni) la facilità di adattamento alle nuove incombenze e l'afflusso di lavoratori facevano bene sperare; ma si è visto che questa fortunata situa-

zione fu favorita dalla eccezionale magra del fiume e dalla perdita dei raccolti nelle zone circostanti.

Negli anni successivi, col ritorno dei contadini alle zone di origine, e una peggiore situazione sanitaria dovuta al maltempo, nacquero delle difficoltà sia per il reperimento degli operai nei cantieri sia per la mano d'opera addetta alle prime colture, simili a quelle da sempre riscontrate in Somalia coi lavoratori, i quali, non appena raggranellato un gruzzoletto, o per ritornare al villaggio di origine o semplicemente per il desiderio di cambiamento tanto forte in quelle popolazioni, semplicemente se ne andavano; magari proprio quando il momento era più critico (la semina o il raccolto).

Il più delle volte, l'ascendente personale del Duca sulle popolazioni bastò a risolvere le difficoltà⁴⁹; in altri casi⁵⁰, come si è detto sopra, si chiese il sostegno del Governo per il reclutamento forzoso. Ma si dovette al contempo studiare qualche forma nuova di collaborazione, meglio definita, anche perché occorreva far convivere senza speciali differenziazioni le genti 'del patto', ossia i locali⁵¹, con i nuovi venuti, fissi o stagionali. Il contratto colonico applicato dal 1924 e rivisto marginalmente qualche anno dopo, superate le incertezze e la diffidenza dei primi anni, riuscì a costruire nuovi equilibri e ad assicurare per molti anni la forza lavoro⁵², anche grazie alla crescente meccanizzazione, e con essa le basi per lo sviluppo agricolo ed industriale.

Proprio questo contratto è stato oggetto di grandi critiche, come si è detto, e accusato al contempo di essere 'schiavistico' o 'paternalistico'.

Meno frequenti, forse, sono state analisi puntuali e studi di ricostruzione storica, o ricerche sul campo, interpellando gli anziani quando ancora sarebbe stato possibile. Ad ogni modo, non deve stupire che l'argomento sia di quelli poco pacifici: si pensi alle discussioni, alle polemiche, agli scontri ideologici che nel dopoguerra la questione ha sollevato qui in Italia, fino agli anni sessanta, quando i contratti di colonia furono vietati per legge, e quelli di affitto regolamentati arbitrariamente, con conseguenze che ancora penalizzano la nostra economia. In agricoltura, infatti, la regolamentazione normativa è una delle soluzioni più stupide che si possano prendere per favorire i cambiamenti⁵³, giacché, come è noto, i rapporti lavoro/capitale sono tutt'altro che arbitrari, e seguono anzi una 'tendenza naturale' in funzione dello sviluppo economico generale, delle istituzioni civili esistenti, della pressione sociale, passando in genere dalla compartecipazione, all'affitto, alla proprietà conduttrice (con o senza salariati). Ognuna di queste soluzioni, con tutti gli adattamenti possibili e storicamente

noti, ha un suo ambito di applicazione, dove assicura l'efficienza economica, ossia il migliore impiego delle scarse (o scarsissime) risorse⁵⁴.

Nelle economie arretrate (diciamo così per comodità e giusto per intendersi) la conduzione familiare, diffusissima, ha in genere poche possibilità di accumulo (per limiti naturali o indotti dalla pressione sociale), e non potendo neppure valorizzare le economie di scala ha poi pochissima capacità di miglioramento e sviluppo; anzi, il più delle volte è già da considerarsi soddisfacente quando assicura la sopravvivenza.

La conduzione a salariati presuppone almeno una certa standardizzazione delle tecniche di produzione (per motivi di efficienza e di mercato) e la disponibilità di capitali liquidi; nella tipiche situazioni dell'agricoltura tradizionale (Somalia compresa) comporterebbe poi una voce di costo che risulterebbe insopportabile, la necessità di sorvegliare l'esecuzione del lavoro per tutto il ciclo colturale. Altro aspetto rilevante è che il rischio rimane tutto a carico del conduttore. L'impiego di persone in condizione di schiavitù 'pura' potrebbe essere assimilato a questo caso, rimanendo però il problema dei costi di sorveglianza e di controllo della qualità del lavoro; per questo, e per altri comprensibili motivi, è quindi poco diffuso.

Circa l'affitto, esso trova applicazione quando sussistono da un lato dei detentori di terra non interessati personalmente alla sua gestione, dall'altro una classe o un gruppo di persone tecnicamente preparate, con una certa disponibilità di capitali, e fiduciose di sé: infatti il rischio grava tutto, o essenzialmente, sull'affittuario. Dunque è proprio per ripartire il rischio, oltre che per minimizzare i costi di sorveglianza e controllo, che le forme di partecipazione sono così diffuse nei paesi e nelle situazioni più differenti.

La stessa 'schiavitù' agricola praticata un tempo in Somalia nelle zone irrigabili, o sufficientemente piovose, aveva molto della conduzione in partecipazione: infatti, escludendo i casi estremi⁵⁵, il lavoro era in genere assegnato 'a squadra' (un esempio conosciuto è quello dei *soddom* 'trenta') e i lavoratori avevano due giorni liberi (oppure uno, con compensi in natura) per dedicarsi agli appezzamenti loro assegnati per uso personale. Ora, 2 su 5 è come dire il 40 per cento; e se supponiamo, con sufficiente verosimiglianza, che il rendimento delle colture proprie superasse quello dei campi del padrone, non siamo lontani dal famoso 50 per cento che, poco più poco meno, è la misura standard dell'incidenza del lavoro manuale sul valore della produzione, salvo particolarissime condizioni.

Ciò considerato, si comprende perché la compartecipazione fosse la for-

ma di conduzione prescelta al momento dell'ideazione dell'impresa, anche sulla base delle esperienze dei 'pionieri' italiani nel Giuba e nel basso Scebeli e di Romolo Onor. Nessuno, ovviamente, pensava allora che essa, da sola, avrebbe risolto tutti i problemi; ma certo rimaneva il convincimento che ad essa, in quella situazione, non ci fossero alternative. Si dovette però adattare il contratto al modo di pensare locale, e farlo evolvere secondo le tecniche colturali e le nuove esigenze collegate al rapido cambiamento economico indotto nella regione dallo sviluppo della SAIS stessa, badando sostanzialmente al livello del complessivo reddito familiare.

In poco tempo infatti (4-5 anni) si passò da un'economia di sussistenza che generava occasionali eccedenze – oggetto di incetta da parte dei padroni somali o dei mercanti arabi – a una estesa remunerazione mista in natura e in denaro, con la possibile formazione di risparmio liquido. Occorreva dunque, da un lato, come si è visto, evitare... la fuga dei lavoratori non appena raggiunta una certa disponibilità liquida⁵⁶, dall'altro individuare condizioni contrattuali ed altri incentivi che portassero alla formazione di una nuova mentalità e di nuove abitudini nei lavoratori, man mano che per lo sviluppo delle colture industriali e le migliori rese dei cereali aumentavano la sicurezza alimentare e i redditi monetari (assistenza sanitaria e provvedimenti igienici, apertura di botteghe, credito agevolato, scuola elementare, possibilità di istruirsi, ecc.).

Essendo alta la partecipazione femminile ai lavori, soprattutto per la raccolta del cotone, la direzione della Società volle valorizzare il lavoro delle donne con premi specifici e altre disposizioni, irriso da qualche studioso, ben contento forse del piacere provato quando ha avuto lui l'occasione di essere premiato. Anche i compensi in denaro sono stati oggetto di critica, e tacciati di essere irrisori, però senza un qualsiasi confronto con valori ritenuti congrui, né distinguere tra premi di produzione e paghe⁵⁷.

Pare quindi opportuno richiamare brevemente i punti essenziali del contratto, inizialmente adottato nella primavera del 1924 con un gruppo di 430 famiglie Scidle, e ritoccato nel 1927.

Ogni capo famiglia riceveva 1 ettaro (*rectius* due *dareb*⁵⁸) canalizzato, livellato, dissodato, pronto per i lavori preparatori di semina; una metà era coltivata a mais o dura o sesamo (con fagioli o altra pianta consociata), l'altra metà a cotone o altra coltura industriale secondo turni prestabiliti (articoli 1 e 2). Mais, dura e sesamo rimanevano al colono, mentre il prodotto delle colture industriali era consegnato al centro aziendale; erano

previsti (art. 3) dei compensi speciali: per il cotone (intero), di 20 lire per quintale, 15 o 10 secondo la qualità; per le cime di granturco in massa, 8 lire o 12 (per consegna su strada o centro aziendale). Circa le modalità di lavoro, un articolo (6 bis) aggiunto nel 1926 o 1927 stabiliva che «ove speciali circostanze lo richiedano» [in particolare – si può ritenere – durante i turni irrigui o la raccolta per squadre] e per disposizione del capo azienda, i coloni dello stesso villaggio potessero essere riuniti in gruppi opportunamente sorvegliati e diretti. Secondo l'art. 7, i canali irrigui, le prese d'acqua e le strade di pertinenza del podere erano dati in consegna al colono, che ne doveva curare la manutenzione, badando a utilizzare l'acqua con parsimonia. I grandi attrezzi (aratri, erpici, assolcatori, coltivatori) erano dati in consegna gratuita, purché fossero assicurati il buon uso e le piccole manutenzioni; gli arnesi (zappette, accette, roncole, badili, gravine, cababe, cordami, sacchi, ecc.) erano addebitati, con rimborso in prodotti (art. 9). La tariffa addebitata per le giogature era di 35 lire per *dareb*, quella per la lavorazione meccanica di 70, rimborsabile con prestazioni orarie (art. 11). Per l'art. 12, ogni adulto libero dai lavori nel podere era tenuto a prestazioni nell'azienda, con mercede giornaliera di lire 3 per gli uomini, di lire 2 per le donne e i ragazzi.

Che cosa dire dunque di questi compensi colonici: era tanto? era poco? Per rispondere occorrerebbe conoscere meglio di quanto sia ora possibile, dopo più di settant'anni, l'economia familiare e le condizioni di vita del tempo; ma può essere indicativo un semplice riferimento al potere d'acquisto secondo il prodotto alimentare di base, il mais (in gergo locale detto 'grano'), il cui prezzo corrente era di 40 lire il quintale: 2 lire equivalevano dunque a 5 chilogrammi di mais.

Rapetti, in un rapporto del 1934⁵⁹, rilevava che le paghe offerte per la raccolta del cotone, di 3 lire per gli uomini, 2,50 per le donne e 2 per i ragazzi (quasi uguali alle coloniche) risultavano appetibili, perché attiravano anche avventizi volontari⁶⁰.

L'acqua (ossia piogge ed irrigazione)

La Somalia, come è noto, deve essere considerata, nel complesso, un paese arido: solo un terzo circa della superficie riceve 300-500 mm (l'Oltregiuba e la regione mesopotamica), mentre gli altri due terzi restano sotto i 200 mm (zona centrale), o anche i 100 mm (Nogal e Migiurtinia); inol-

tre, l'evapo-traspirazione è assai alta. Oltre ad essere scarse, le piogge somale sono irregolari, cosicché si possono manifestare lunghi periodi siccitosi, perduranti in alcune località anche qualche anno di seguito, senza regola di sorta⁶¹. In particolare, il comprensorio di bonifica della SAIS, identificato in genere col nome Villaggio Duca degli Abruzzi (o 'Villabruzzo'), apparteneva alla zona mesopotamica detta, e rientrava nella fascia climatica *costiera*, caratterizzata dall'essere i due periodi piovosi principali di *gu* e di *der* congiunti da una serie di piovoschi di breve durata e limitata estensione, per un totale di 350-600 mm, ma con minimi fino a un terzo o massimi fino a tre volte tanto (Tab. 1).

Tabella 1. Le piogge nella zona del villaggio Duca degli Abruzzi

<i>anno</i>	<i>piogge (mm)</i>	<i>prime piogge (gu)</i>	<i>arrivo della piena</i>
1921	256	scarsissime	20 maggio
1922	357	7 aprile	primi marzo
1923	1.088	5 aprile	7 marzo
1924	552	fine marzo	22 feb
1925	504	1° aprile	8 maggio
1926	1.892	gennaio	primi aprile
1927	632	aprile	niente secca
1928	561,5	16 aprile	10 maggio
1929	482,7	18 aprile	25 aprile
1930	407,0	14 aprile	niente secca – forte piena a fine aprile
1931	332,6	5 maggio	piena a metà aprile
1932	369,0	19 aprile	niente secca – piena a fine aprile
1933	390,7	26 aprile	in secca da marzo alla fine di aprile – piena 7 maggio

Tabella 2. Precipitazioni mensili al Villaggio

	<i>mm</i>	<i>%</i>
GEN	4,4	0,9
FEB	1,4	0,3
MAR	21,2	4,2
APR	95,1	18,9
MAG	88,7	17,5
GIU	25,0	5,0
LUG	23,7	4,7
AGO	16,5	3,3
SET	12,1	2,4
OTT	106,3	21,2
NOV	86,1	17,2
DIC	21,9	4,4
	502,4	100,0

Fonte: A. FANTOLI, *le precipitazioni atmosferiche in Somalia* in «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», 1960.

I dati presentati nella Tab.2 bene evidenziano il fenomeno: infatti, i tre quarti circa delle piogge sono concentrate in quattro mesi (aprile-maggio, ottobre-novembre), un altro 15 per cento va da giugno a settembre, mentre nei quattro restanti mesi (periodo di *gilal*) le precipitazioni restano sotto il 10 per cento. Questi sono però dati *medi*, riferiti a circa quaranta anni di osservazioni, mentre in agricoltura è il rischio legato all'andamento stagionale che interessa. Per non tediare il lettore con considerazioni statistiche, basti osservare quale fu l'andamento delle piogge di *Gu* nei primi anni della bonifica, segnalato dal giorno di inizio delle 'grandi piogge' (Tab.1): in soli tredici anni si va da gennaio al 26 di aprile!

Si comprende dunque facilmente perché in Somalia le sole imprese agricole coloniali con speranza di successo fossero quelle irrigue, da impiantare sul Giuba o sullo Scebeli. Ma anche la portata dei fiumi, lungo l'anno e di anno in anno, presenta una notevole irregolarità (lo Scebeli più del Giuba), cosicché la progettazione *irrigua* di una bonifica era tutt'altro

che semplice e facile, specie nel 1920, quando, come si è visto, scarse e imprecise erano le notizie sul clima e sul regime fluviale. Va dunque ad onore del progettista, l'ingegnere Pier Gastone Agostinelli, non avere troppo errato nella stima delle grandezze fondamentali.

Come per l'analisi delle piogge, riterrei fuori luogo presentare dati tecnici specifici, quali le portate di magra e di piena o le altezze idrometriche; anche perché la diga e le opere di presa erano per l'appunto state progettate in modo che l'acqua del fiume, quando c'era, potesse coprire il fabbisogno⁶². Sono le date di arrivo della piena al Villaggio Duca degli Abruzzi che possono aiutarci a capire i problemi di conduzione delle aziende: si va infatti da anni (il 1927, il 1930, il 1932) nei quali l'acqua non mancò mai, al 1921, anno di grande siccità, quando la piena giunse solo il 20 di maggio, mentre essa era attesa in genere verso metà marzo.

Un altro aspetto che non poté all'inizio essere considerato con conoscenza di causa fu la salinità. Essa divenne presto un problema, che sostanzialmente rimase tale nonostante gli studi chimici e agronomici via via compiuti, tanto che Negrotto (1939) cita esplicitamente, tra le tante difficoltà incontrate, «l'irrigazione per acque leggermente salse in terreno alcalino». In sede di progettazione, presumibilmente basandosi sulle osservazioni di Onor, era stato previsto un esteso sistema drenante, destinato per l'appunto ad allontanare rapidamente l'acqua irrigua in eccesso⁶³, e, ancor più – anche se all'inizio ciò non fu forse interamente compreso – per consentire alle piogge di 'lavare' gli strati superficiali maggiormente impregnati dei sali apportati dall'acqua del fiume.

Ma sempre vi furono difficoltà, soprattutto con l'estendersi della canna, e solo con l'affinamento delle tecniche irrigue e il riposo annuo (su circa 1/3 delle terre) si poté mantenere un sufficiente grado di fertilità⁶⁴; mentre, in tempi più recenti, dopo la nazionalizzazione, quando si volle per motivi politici forzare la produzione di zucchero e quindi la monocoltura – sempre pericolosa in ambiente tropicale – ben presto essa venne meno.

Non si può dunque ritenere che la vita del *farmer* italiano in Somalia fosse una sinecura, che, avendo il caldo e il sole dell'Africa⁶⁵, bastasse far scorrere l'acqua, e pensare poi alla caccia e alle gonnelle (o per mantenere la metonimia, ai *guntiinooyin* delle ragazze): la riprova che, al contrario, i problemi tecnici fossero grandi viene proprio dalla bonifica di Genale, dove molti concessionari, raccoglittici, non possedevano le conoscenze necessarie né, alcuni, la voglia di imparare⁶⁶.

I capitali

Come si è accennato, nelle conferenze al pubblico dell'autunno 1920 il fabbisogno per l'avviamento dei lavori di impianto (capitale fondiario e industriale fisso) era stato preventivato in quindici milioni di lire; ad esso andavano aggiunte le spese d'esercizio dei primi tre anni, per 6 milioni, nella previsione che solo dal quarto anno, con 5 aziende sistemate, i redditi avrebbero superato i costi. Si arrivava così a un totale di 21 milioni; ma ritenendo possibile un concorso governativo, Luigi di Savoia aveva in un primo tempo considerato di costituire la Società non appena raggiunti i 20 milioni di capitale sottoscritto. Venuta meno una tale opportunità, la somma fu portata a 24 milioni di lire, che oggi potrebbero equivalere a poco più di 16 milioni di euro, una dotazione tutt'altro che misera.

Eppure, come si è visto, già alla fine del primo esercizio le casse della Società erano semivuote, e Luigi di Savoia dovette pensare a come realizzare un aumento di capitale in un momento politicamente incerto e ancora più sfavorevole per l'economia italiana dell'anno prima. La situazione è dipinta con poche parole in una lettera all'amico Sella del 22 novembre 1921:

Fondi. I 10 decimi saranno esauriti in Giugno. Penso perciò sin d'ora ad un aumento di capitale - fra sottoscrittori Americani Inglesi Egiziani ed ad ottenere un mutuo di favore dal Governo - senza che i vecchi azionisti abbiano nulla da versare in più o possano farlo quelli che vogliono⁶⁷.

Il ritmo di spesa, giudicato dall'esterno, dovette apparire folle: 24 milioni in 18-20 mesi, ossia quasi 1,2 milioni al mese; un bello spendere in effetti, che sicuramente avrà impensierito non poco gli amministratori e i soci!⁶⁸ Il programma accennato nella lettera fu attuato con una certa gradualità, ma con determinazione: dopo aver subito richiamato i 5/10 dell'aumento di otto milioni deliberato dall'assemblea nel maggio del 1923, nel gennaio del 1924 furono richiesti gli altri 5/10, portando il capitale versato da 24 a 32 milioni; l'anno successivo, in giugno, furono incassati dai soci altri tre milioni, dietro delibera presa nel maggio⁶⁹. Nel frattempo le necessità di cassa furono coperte utilizzando il credito bancario; alcune operazioni (presso la Banca d'Italia a Genova) dietro garanzia su titoli personali del presidente.

Circa i sottoscrittori «Americani Inglesi Egiziani» della lettera, cui rivol-

gersi per ridurre l'impegno dei soci italiani, di quelli inglesi ed egiziani non ho trovato tracce, mentre dei fondi americani si sa, secondo quanto pubblicato nella biografia Tenderini-Shandrick⁷⁰, che provenivano da miss Elkins.

Quanto al mutuo, che nel 1920 era stato negato per mancanza di una norma specifica, le pressioni di Luigi di Savoia sul governo (e presumibilmente sul re) porteranno alla legge 24 luglio 1922 n. 1046, che applicava alle colonie le medesime provvidenze stabilite per l'Agro romano, già estese anni prima alla Sardegna; e all'erogazione di due successivi prestiti, di 30 e 3 milioni, quarantennali al tasso del 2.5 per cento.

Un altro rilevante recupero di denaro si ebbe col riscatto di molte delle opere idrauliche compiute sullo Scebeli, classificate di pubblica utilità, in ispecie le arginature, e in un secondo tempo, delle opere assistenziali, come la scuola.

Tutto ciò, oltre il sicuro commercio locale dello zucchero e degli oli, consentì di sanare la posizione finanziaria a partire dal 1926, quando la posizione debitoria si stabilizzò, e la Società poté assumere partecipazioni sostanziose in altre società 'sorelle', dalla Società saccarifera somala (SSS) alla Società agricola industriale d'Etiopia (SAIDE).

Conclusioni

Tratteggiando le vicende della SAIS abbiamo mostrato la sostanziale identificazione della Società con la persona di Luigi di Savoia, la cui iniziativa agricola e industriale determinò di fatto la vita economica dell'intera Somalia per circa un trentennio. A questo punto ci si potrebbe chiedere però quanto gli intendimenti dei costitutori e la concezione iniziale del progetto abbiano corrisposto alle condizioni del tempo e alle possibilità di un futuro sviluppo del paese.

Si tratta forse di un esercizio un poco scolastico, che ci verrà perdonato, speriamo, almeno per la sua brevità. Se consideriamo, secondo una ormai classica opinione⁷¹, quelle che sono ritenute le cause dirette dello sviluppo economico: a) lo sforzo ad agire economicamente, b) l'accumulazione della conoscenza, c) l'accumulazione di capitale; constatiamo, confrontandole con i contenuti delle relazioni della 'missione' e con le idee più volte espresse dal Duca e dai suoi collaboratori, che questi 'motori' del successo furono tutti ben considerati nei progetti, e messi poi in atto dai dirigenti della SAIS.

In particolare, tenendo presente l'osservazione che la 'conoscenza' deve essere intesa nel duplice aspetto *tecnologico* e *sociale*⁷², si vede che anche da questo punto di vista colse nel segno, coll'immediato trasferimento di nuove competenze ai lavoratori locali (trattoristi, autisti, fuochisti, ecc.) e la successiva selezione del personale specializzato per l'oleificio, lo zuccherificio, e gli altri servizi.

Anche riguardando i più generali legami con l'economia del Paese, l'azione della SAIS risulta essere stata conforme alla 'buona condotta' per avviare lo sviluppo: si intuì infatti che l'elevazione economica e sociale delle popolazioni agricole del comprensorio avrebbe portato non solo all'aumento dei consumi, ma, nel tempo – diremmo oggi per il crescere del costo opportunità della risorsa lavoro – a una maggiore produttività media dello stesso settore agricolo. Occorre aggiungere che così operando, poiché nei paesi a basso livello di reddito e a forte incidenza dell'agricoltura la produttività del settore agricolo è molto correlata al livello di sviluppo economico generale, la strategia migliore, accanto agli interventi generali, dovrebbe includere politiche settoriali volte ad ammodernare il settore agricolo⁷³.

Un tale approccio viene proprio a coincidere con uno dei primi convincimenti del Duca, di volere cioè che la Società operasse per l'istruzione e il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali⁷⁴. La stessa presenza di attività industriali di trasformazione – anche questa voluta dal Duca⁷⁵ – all'inizio oli e pannelli, poi lo zuccherificio, se generò qualche tensione nella disponibilità di manodopera, favorì però la valorizzazione del lavoro già all'interno del comprensorio, costituendo in più uno stimolo all'affermazione personale dei giovani e un polo di irradiazione del progresso tecnico all'esterno⁷⁶. Questa 'scuola pratica' e la tradizione di lavoro ebbe una tale impronta che ancora negli anni settanta-ottanta, quando qualcuno si presentava come artigiano o per chiedere lavoro in qualche impresa statale, la referenza SAIS, più precisamente SNAI, era accettata dappertutto senza riserve.

Un altro aspetto poi merita attenzione, ossia che la SAIS, pur ammesso che fosse stata concepita come azienda coloniale «per incominciare a fare fruttare la Colonia» come si legge in un appunto che circolava al momento della sua costituzione, oltre che assicurare i generi essenziali ai dipendenti, divenne ben presto fornitrice del mercato interno, dapprima con i sottoprodotti, poi con colture specifiche, e soprattutto con la raffinazione dello zucchero e la distillazione dell'alcool.

Circa l'opera di colonizzazione, oggi certo non è possibile conoscere l'opinione degli interessati; né ho avuto la ventura di rintracciare in letteratura o ascoltare i ricordi di qualche discendente. Effettivamente gli inizi furono difficili, e portarono a incomprensioni e momenti di crisi, come si è detto; ma da quanto esposto, in parte suffragato dalle unanime opinioni di colleghi somali, sembra di capire che dopo il 1930 le cose funzionassero meglio, avendo la popolazione sperimentato la convenienza della nuova situazione durante le carestie. Inoltre, in parallelo con la rapida crescita della produzione 'industriale' della SAIS destinata ai consumi interni della Somalia dopo lo spostamento dal cotone alla canna, grazie al passaggio dalla coltura colonica tradizionale a quella irrigua 'migliorata' aumentò di molto pure la disponibilità di derrate per i consumi dei contadini, che infatti poterono passare dalle iniziali 2.400 unità⁷⁷ alle circa 7.000 del 1933⁷⁸.

Anche questo modo di procedere, e gli effetti constatati, risultano in piena sintonia con le concezioni economiche attuali⁷⁹, e soprattutto, direi, spiega, *a contrariis*, le varie negative esperienze di intervento internazionale, quando siano così affrettate e massicce da sconvolgere l'assetto economico locale senza crearne di nuovi abbastanza duraturi, e portando in molti casi a una diminuzione delle risorse primarie; infatti, per poter mettere in atto gli elementi ritenuti necessari per lo sviluppo rurale occorre tempo e pazienza⁸⁰, ossia una ben controllata gradualità di intervento sulla popolazione locale. Questo aspetto, in effetti, fu considerato dai più attenti colonizzatori di allora, in Africa dai tedeschi, in particolare per l'istruzione tecnica agricola e forestale: mentre sembra essere sparito dalle menti dei più indottrinati e 'rapido viaggianti' nipoti.

Correlato al precedente troviamo un altro punto fondamentale dell'azione della SAIS: il mantenimento dell'unità di villaggio all'interno della nuova struttura aziendale. Pure questa soluzione, collegata d'altronde direttamente alla questione della mano d'opera, richiese grande attenzione e dovette trovare aggiustamenti successivi, ma parve non solo opportuna quanto inevitabile, per essere appunto il villaggio «la base della vita rurale»⁸¹, l'unità spaziale, economica e sociale nella quale si svolge l'intera attività della popolazione rurale.

Quante volte invece in tempi recenti, pur se giustificati da eventi naturali o straordinari (guerre, carestie), si sono creati insediamenti recidendo ogni precedente legame di origine, spesso per opportunità politica ovvero per affrettare la radiosità nascita di qualche nuova ideologia; salvo poi am-

mettere, dopo qualche tempo o mutate le circostanze, il fallimento dei progetti, ma quasi con un residuo senso di meraviglia per... lo scarso spirito di adattamento delle persone coinvolte.

Un ultimo punto: progetti come questo avrebbero un senso anche oggi? Purtroppo, proprio ciò che è avvenuto in Somalia dimostra che in regime liberistico (o capitalistico, come si diceva un tempo) iniziative di così alta intensità fondiaria in un tale ambiente agronomico e sociale (ossia con tali costi fissi) sarebbero indubbiamente destinate all'insuccesso. D'altra parte, l'impossibilità attuale di investimenti di lunga durata è proprio uno dei principali fattori di freno al miglioramento delle condizioni dell'agricoltura in tutti quegli ambienti ove, come in Somalia, poca è la tranquillità di vita e insicuri sono i rapporti sociali: l'agricoltura non può progredire senza stabilità e speranza.

Note al testo

¹ In una intervista pubblicata nell'ottobre 1938 su «L'Autarchia Alimentare» (v. 1, n. 5, pp. 18-35) col titolo *Inizi, sviluppi e affermazioni della Società agricola italo-somala ideata e fondata da S.A.R. il Duca degli Abruzzi*. Negrotto, in quel periodo, della società era il presidente.

² La quale, dopo due tentativi falliti, fece grande impressione in America; impressione che durò a lungo, anche perché nessuno raggiunse nuovamente quella cima fino al 1948. Cfr. PETER BRIDGES, *A prince of climbers*, «The Virginian Quarterly J.» 2005: «It would be another half-century before the next group of climbers, from the Harvard Mountaineering Club, reached the top of Mount St. Elias»; il quale Bridges, per inciso, ambasciatore degli USA a Mogadiscio nel 1984-86, e che conosce i monti d'Abruzzo per aver vissuto a Roma, nota come il titolo creato nel 1890 da Umberto per il nipote non potesse riuscire più adatto.

³ Il riferimento è all'abbandono del servizio attivo, avvenuto nel febbraio del 1917, e alla nota vicenda del legame con Katherine Elkins, di qualche anno prima. Questa relazione aveva vivamente interessato l'opinione pubblica, opposizione politica compresa: ne *La Luce repubblicana* del 25 settembre 1910, ad es., sotto il titolo *Finalmente!* si poteva leggere (a p. 4): «Dunque, finalmente, l'Agenzia Stefani s'è fatta uscire il rospo di corpo: miss Elkins non vuole più saperne del duca degli Abruzzi. / Ce ne rallegriamo vivamente con la davvero bellissima signorina americana, perché ... ci dispiace che un'onesta e intelligente giovane come lei non avesse già risposto con un sonorissimo schiaffo a quel cortigiano mammalucco che ... nelle ultime trattative le aveva offerto un matrimonio morganatico, uso quello della famigerata contessa Mirafiori col Padre della Patria».

⁴ *Gli Italiani in Africa Orientale: dall'Unità alla marcia su Roma*, p. 872 dell'ed. 1985.

- ⁵ Che sembra ora oggetto di parziale revisione: in un più recente lavoro si può leggere: «La fama del Duca degli Abruzzi è però strettamente legata alla creazione della più grande azienda agricola in Somalia» (K. RAGUZZONI, *Colonialismo e politica agraria in Somalia*, in *L'Africa e il XX secolo: riflessioni sulle culture e le società contemporanee*, Torino 1997, p. 96). All'epoca, ovviamente, e ancor più dopo la morte del Duca e in concomitanza col crescente impegno coloniale dell'Italia, era proprio l'opera di colonizzatore in Somalia ad essere considerata la sua maggiore benemerita.
- ⁶ Estesa e documentata l'analisi di Marco Guadagni in *Xeerka beeraha...*, Milano 1981, pp. 173-184), soprattutto per gli aspetti giuridici del titolo di possesso della terra, mentre quelli economici non sono considerati. Sulla questione del lavoro l'A. riporta un unico giudizio negativo, di parte inglese, scritto nel 1948 (quando l'amministrazione militare era chiamata a rispondere della sua azione durante l'occupazione, in particolare proprio per i provvedimenti presi a tamburo battente con i quali si vietava la compartecipazione; bisogna inoltre tenere presente che il volume è basato sulla tesi di dottorato, sostenuta nel 1979 alla University of London). Anche nell'articolo di Bridges sopra citato si può leggere: «With the help of local clan leaders, many Somalis were forced against their will to become SAIS laborers. The duke's use of forced labor in Somalia was perhaps the most negative aspect of his life». Ricordando però le impressioni di una «famiglia americana» in visita all'azienda nel 1985 (quando era ambasciatore in Somalia), nota che «The plantations were again using forced - prison - labor» e manifesta poi quasi una certa meraviglia per avere trovato, dopo tante vicende storiche e politiche, ancora funzionante l'azienda creata dal Duca, anche se malamente condotta sotto la gestione statale e con crescenti problemi di salinità del suolo. Ad ogni modo, pur se si volesse escludere i tanti giudizi nel complesso favorevoli, dell'epoca e del dopoguerra, ritenendoli tutti viziati da preconcetti storici o politici, si potrebbe almeno considerare qualcuno di quelli... neutrali. Il riferimento è ai vari siti 'somali' presenti in Internet, ove è quasi sempre presente una sezione di storia 'coloniale', con commenti e giudizi sulla Somalia italiana e inglese.
- ⁷ È noto che dopo la metà del XIX secolo, in presenza di condizioni commerciali favorevoli, la manodopera necessaria per la valorizzazione dei terreni irrigabili fu acquisita mediante l'importazione di schiavi dai paesi contermini (cfr. PETER CONZE - THOMAS LABAHN, *Somalia: agricoltura in the winds of change*, Saarbrücken-Schafbrücke, 1986, pp.129-30; ove si riprendono, confermandoli, elementi accertati da Cassanelli nelle sue indagini degli anni settanta).
- ⁸ Così si esprimeva nell'aprile del 1960 Salad Abdi Mohamed, allora ministro dell'agricoltura (corsivo mio): «Il miglioramento della nostra agricoltura implica grandi sforzi ed enormi investimenti ... sta a noi indirizzare questo sforzo internazionale [ossia la cooperazione tecnica e finanziaria] nelle direzioni di maggiore suscettibilità, tenendo conto dei limiti impostici dall'ambiente fisico che è tra i più difficili dell'Africa e dalla mentalità degli uomini che richiede una paziente educazione per evolversi» (in *Linee di politica agraria somala*, «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale» LIV, 1960, p. 164).
- ⁹ L'importanza dell'opera di Luigi di Savoia per la Somalia è un fatto da molti sostenuto: per tutti, fuori dell'ambito specialistico, si veda, di CLELIA MAINO, *La Somalia e l'opera del Duca degli Abruzzi*, Roma 1959. All'epoca, fu riconosciuto *apertis verbis* da personalità di primo piano e in occasioni 'ufficialissime': per i diretti legami con la Somalia citerò De Vecchi, che così ebbe a esprimersi nella commemorazione di Luigi di Savoia (in «Nuova Antologia», aprile 1933, n. 1465, p. 323), senza che sia possibile oggi sapere se questo fosse il suo vero pensiero: «Ogni prosperità della quale oggi tutti i colonizzatori già godono nella colonia benedetta è frutto della Sua fatica. Il suo fiorire di domani sarà [...] figlio del seme lanciato dal Principe Augusto con tanta liberalità [...] Tutto in quel campo discende da Lui: la visione della fertilità della terra, la irrigazione, la scelta dei prodotti, la impostazione delle aziende [...] la valorizzazione della colonia incomincia senza dubbio da Lui». All'estremo opposto, per così dire, ossia in scritti riserva-

ti, sta ciò che riferì da Mogadiscio, in un rapporto nel novembre 1934, un ispettore della Banca d'Italia, Rocco Quattrone: parlando del settore agricolo egli ribadiva che «all'avanguardia della bonifica integrale della Somalia lungo lo Scebeli [sta la SAIS], sorta per la volontà tenace e per la instancabile attività [di Luigi di Savoia] al quale la Colonia deve certamente il suo sviluppo agricolo oltre che il vanto di possedere il più grande centro [...] delle colonie italiane, ove tutto è sapientemente e razionalmente organizzato» (ASBI, IspGen 385, 6, Mogadiscio 1934/52).

¹⁰ Anche Bridges così conclude il suo scritto già citato su Luigi di Savoia: «His death in an African village was world news; and then the modern world began to forget about him».

¹¹ Per più precisi riferimenti e altre notizie mi permetto di rimandare ai seguenti lavori: *L'indebitamento della Società Agricola Italo-Somala (SAIS) dal 1921 al 1939*, Riv. Agric. Subtrop. e Trop. (giugno 1991), v. 85, n. 2: 333-9; *Tra Sardegna e Somalia: storia di due bonifiche nella corrispondenza fra il Duca degli Abruzzi e Vittorio Sella, Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili - 8 giugno 1995*, in: 'I Georgofili', Atti dell'Accademia dei Georgofili, (serie 7ª) XLII (1995), pp. 209-31; *Storia di una bonifica coloniale: la nascita della Società Agricola Italo-Somala (SAIS)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura» (dicembre 1995), XXXV, n. 2, pp. 67-122; *La Società Agricola Italo-Somala e l'opera del Duca degli Abruzzi in Somalia tra il 1920 e il 1933*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, v. 24°, 1999, pp. 233-58.

¹² Non potendo ripercorrere qui le vicende dell'origine della Società, ricorderò solamente che Luigi di Savoia, dopo aver lasciato il 4 febbraio 1917 il servizio attivo in Marina, e non essendogli consentito di partecipare in altro modo alla guerra, decise infine «per troncare una situazione che diventava difficile di compiere un viaggio in Africa Orientale per «[vedere] a che punto si trova la nostra colonia del Benadir» (Biglietto a Vittorio Sella del 16 settembre 1918); e che di qui nacque l'idea e poi il progetto della bonifica. Per la corrispondenza tra Luigi di Savoia e Vittorio Sella, si veda in *Storia di una bonifica coloniale* cit., l'appendice I, alle pp. 100-114.

¹³ Nella Somalia centrale, come è noto, vi sono due stagioni principali di piogge, *gu* (nella nostra primavera) e *der* (autunno). Più precisamente, le quattro stagioni della Somalia centro-meridionale possono essere così caratterizzate: *gilal* ('Jiilaal'), da metà dicembre a metà marzo, monsone invernale di N.E., molto caldo e secco, fiumi in magra; *gu* ('Gu'), da metà marzo a fine maggio, piogge principali (44 d, 200-300 mm), caldo e piovoso, fiumi in piena; *bagai* ('Xagaa'), dai primi di giugno a fine settembre, monsone estivo di S.W., fresco con piovoschi, fiumi in mezza magra; *der* ('Dayr'), dai primi di ottobre a metà dicembre, piogge secondarie (36 d, 150-200 mm), mediamente caldo e piovoso, fiumi in piena.

¹⁴ Le note di Onor sull'argomento, preparate intorno al 1915, non erano state pubblicate; e lo saranno solo nel 1921, tre anni dopo la morte, a cura di Mazzocchi Alemanni (ROMOLO ONOR, *Il problema idraulico del Benadir* [I] in «Agricoltura Coloniale», luglio 1921, pp. 354-72). Gli unici dati disponibili, ritengo, erano le osservazioni idrometriche compiute ad Afgoi tra l'ottobre del 1908 e il marzo del 1910 (dall'Ufficio incaricato della progettazione della ferrovia e dal Residente), oltre le poche osservazioni e informazioni raccolte da viaggiatori e funzionari. Cfr.: *Osservazioni idrometriche del fiume Uebi Scebeli presso Afgoi compiute dall'Ufficio per lo studio della Linea Mogadiscio-Afgoi negli anni 1908-909*, «Boll. Soc. Africana d'Italia», febbraio 1911, v. XXX, pp. 20-3 (con le osservazioni giornalieri dal 19 ottobre 1908 all'8 settembre 1909); ROBERTO FANO, *Del regime delle acque nelle nostre colonie: Somalia Italiana*, in *Atti del 2° Congresso Italiani all'Estero*, Ist. Coloniale It., Roma 1911: v. 1°, parte III, pp.1639-1646 (accenna alle misure fatte dal Residente di Afgoi dall'aprile 1909 al marzo 1910, riporta una misura di portata fatta nel dicembre 1910, di 17,31 mc, e stima in 270 mc la portata di piena). Effettivamente, nel periodo 1918-33 la portata media al Villaggio Duca degli Abruzzi fu di circa 50,8 mc/s, pari a un deflusso annuo di 1.600 milioni di metri cubi; da notare che, nei tratti più stretti, portate maggiori di 120-130 metri cubi davano luogo ad esondazioni.

- ¹⁵ Indicativamente, per il solo Benadir e secondo le zone, da 7-10 anni.
- ¹⁶ Sui lavoratori locali c'era alternanza di opinioni e di giudizi, fin dalle prime osservazioni fatte nella zona del Giuba; in particolare, pur avendosi vari esempi contrari, si considerava che solo genti non somale fossero disponibili per la coltivazione delle terre. Interessanti le osservazioni di Nallo Mazzocchi Alemanni relative al periodo della sua visita in zona, nel 1911-12 (*L'agricoltura nella politica coloniale*, «Agricoltura Coloniale», giugno 1919, pp.130-46). Per uno sguardo 'prospettico', pur nei limiti delle conoscenze del tempo, si vedano anche: *Il problema agricolo e la manodopera del Benadir*, «Rivista Coloniale», novembre 1918, v. 13: 503-506; GUIDO MANGANO, *Della mano d'opera nelle nostre colonie: Somalia Italiana*, in *Congresso (secondo) degli Italiani all'Estero. Atti*, Ist. Coloniale It., Roma 1911; v. 1°, pp. 1669-1696.
- ¹⁷ Egli, fin dal 1911, invitava a non fare affidamento sugli «ipotetici coefficienti di ricchezza» che pure infioravano gli scritti riguardanti la Somalia, ma ammetteva che «una operosa e ordinata attività, sorretta da un prudente e oculato, ma non esiguo, concorso di capitali [potesse] condurre a risultati proficui», sempre che terra e lavoro fossero reperibili in quantità adeguata.
- ¹⁸ Luigi di Savoia era certamente persona che non decideva senza avere studiato e meditato; ma vorrei qui ricordare, chiedendo venia per la divagazione, un passo di Leopardi, che, con l'abituale capacità sintetica e rappresentativa, scrive «poiché un'intima persuasione originata dal caso ha spesse volte più forza sul nostro animo che qualunque prova ricercata e studiata» (*Discorso sopra la batracomiomachia in Poesie e prose*, a cura di M.A. Rigoni, Milano 1998; v. 1, p. 412).
- ¹⁹ Lettera a Vittorio Sella del 2 marzo 1919: «Ho trovato il Benadir molto interessante e credo ora dopo d'averlo percorso in lungo ed in largo di conoscerlo abbastanza. Lungo i fiumi vi sono dei terreni fertilissimi. Purtroppo l'abolizione della schiavitù ha tolto le braccia -- il Somalo non lavorando ma facendo lavorare gli schiavi. Ma lascio il Benadir convinto che quella colonia ha un avvenire».
- ²⁰ La cronistoria dei lavori e le relazioni per la parte agricola (Scassellati Sforzolini) ed idraulica (Agostinelli), esposte nella *Relazione* al Governo della Colonia, furono poi stampate nel volume della SAIS dedicato ai lavori compiuti: *Lavori di bonifica compiuti dalla S.A.I.S. nella regione «Sidle» della Somalia Italiana*, Tip. G. Bonavia, Genova 1929.
- ²¹ Col metro somalo, s'intende. Su una superficie di circa 1.000 chilometri quadrati furono trovati 23.000 abitanti in 49 villaggi prossimi al fiume e 25 lontani, con una densità risultante di circa 23 abitanti per chilometro quadrato, contro una media, per la Somalia del tempo di circa 2,5.
- ²² Tanto che l'amico Vittorio Sella ebbe a scrivergli (lettera del 17 giugno 1920): «V.A. mira sempre a una certa grandezza e perfezione in tutto quello che intraprende e perciò ritengo che, a malgrado di ogni contrarietà sempre possibile, avrà voluto insistere nelle esperienze [di coltivazione] al fine di sapere dove convenga operare con maggior garanzia di successo. Però nella vita, e credo che V.A. sarà dello stesso mio parere, per essere non dico felici ma abbastanza divertiti è necessario acquistare un poco d'indifferenza verso noi stessi, e lasciarsi portare dalla volontà della fortuna». D'altra parte, il suo motto (secondo l'Ufficio Storico della Marina) era «meditare ed osare»; e nella corrispondenza da Napoli spesso figura uno stemma col motto «ardisci e spera». Lo stesso Vittorio Sella così aveva scritto alla moglie durante la spedizione al Sant'Elia (nella *prefazione* al libro di A. A. MICHIELI, *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese*, 2^a ed., Milano, 1943, p. IX): «Ammiro sempre più nel Principe la rara perspicacia e una mente chiara e previdente. La Spedizione, grazie alla sua energia, sarà organizzata in modo esemplare. A tutto Egli pensa ed è veramente, come vuol essere, il capo dell'impresa. Ha letto tutte le Relazioni degli esploratori precedenti e discute, con ragionamenti sani e osservazioni sensate, sulle difficoltà della nostra prossima esplorazione, sui difetti e vantaggi di organizzare i trasporti

in un modo piuttosto che in un altro, cosa veramente ammirevole per un giovane della sua età [24 anni]» (lettera dell'8 giugno 1897 da S. Francisco).

- ²³ FEDERICO NEGROTTI, *L'opera feconda di Luigi di Savoia*, nel supplemento al n. 7 di «Africa It.» del 9 maggio 1939 intitolato *Gli Italiani in Africa* e pubblicato in occasione della Giornata coloniale.
- ²⁴ Vittorio Sella, a p. XIII della *prefazione* al libro di Michieli citato sopra.
- ²⁵ Lo stesso Sella rammenta (ivi, p. XII) che: «A S.A.R. era ben noto che fin dal 1903 io ero divenuto un appassionato agricoltore in Sardegna, [e] aveva preso particolare interesse per tale tipo di bonifica. Molte volte mi si era presentata l'occasione di parlargliene anche nel corso delle spedizioni al Ruwenzori e al Karakorum e di illustrargli quei nostri lavori che molto lo interessavano, poiché [...] mi confessava di avere una profonda passione per l'agricoltura».
- ²⁶ *Il Duca degli Abruzzi: le imprese dell'ultimo grande esploratore italiano*, Torino 1967; p. 296. Mi permetto poi di rammentare che Luigi di Savoia aveva già visitato i nostri approdi in Somalia nel 1893 e che notizie e impressioni sulle genti e sui luoghi erano comuni in famiglia: Elena di Francia compì due viaggi in Africa nel 1908 e nel 1910; il conte di Torino si recò in Somalia con Frankenstein nel 1908 (devo questa informazione alla cortesia del sig. G. Rinaldelli, già dipendente SAIS).
- ²⁷ La sede sociale era in Mogadiscio; il capitale sottoscritto, di 24 milioni di lire, era suddiviso in 48.000 azioni da lire 500. Partecipavano, oltre il Duca e suoi familiari, istituti bancari nazionali e locali, gli ambienti cotonieri e zuccherieri, singoli industriali e privati cittadini di Lombardia, Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Marche e Lazio. Queste le maggiori partecipazioni: Banca Italiana di Sconto (3.000 azioni), Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma e Credito Italiano (2.000), Martini Basagni De Vecchi & C. (1.800), Duca degli Abruzzi e familiari (1.700); tra i privati, con 1.000 azioni troviamo: G. Agnelli, L. Baldeschi Cennini, A. Mylius, G. Treccani.
- ²⁸ Giohar (ma pure Gioar) è la grafia tradizionale; la trascrizione ufficiale è *Jawhar*, ma anche *Jowhar* è in uso, e mi permetto di ricordare che la forma 'dotta' era *Jowhar*.
- ²⁹ Favoriti dall'eccezionale secca di quell'anno, che per vari mesi consentì liberamente i trasporti tra le due sponde, e dal cattivo andamento dei raccolti, che spinse molti contadini a cercare lavoro nei cantieri per sopravvivere e sostenere la famiglia: nel giugno risultavano presenti nei cantieri 1200 Somali, guidati da capi squadra eritrei e arabi. Di questi si poté presto fare a meno, giacché sin dai primi momenti si cercò in tutti i modi, per semplicità organizzativa e anche per ridurre i costi, di formare sul posto la manodopera qualificata per la guida dei trattori, la distribuzione delle acque, ecc., e perfino per la navigazione fluviale, individuando e preparando le persone naturalmente dotate e più disposte all'adattamento, i giovani soprattutto, come sempre avviene nei periodi di grande cambiamento.
- ³⁰ Quindici milioni, secondo il preventivo di massima presentato nelle conferenze al pubblico dell'autunno 1920 (cfr. BiSS 13, p. 14). [Con BiSS si indica la *Bibliografia della Società Agricola Italo-Somala (1920-1942)*, Firenze 1998 «Biblioteca agraria tropicale»; il numero è quello d'ordine delle opere elencate].
- ³¹ E ciò non solo per la grande complessità delle opere e gli ostacoli ambientali: a pesare erano anche la lontananza dall'Italia, la lentezza dei trasporti marittimi, la precarietà di quelli terrestri, le carenze organizzative della Colonia. Grazie però alla determinazione degli amministratori, al sostegno dei soci, alla capacità e all'impegno dei collaboratori, e all'esempio e alla volontà del presidente, che si era stabilito sul luogo, e che di persona intervenne ai più alti livelli governativi e in Somalia e in Italia, la crisi venne superata.

³² F. NEGROTTI, *Inizi, sviluppi e affermazioni* cit., pp. 24-30; C. MAINO, *La Somalia e l'opera del Duca degli Abruzzi* cit., pp. 99-101. Le difficoltà del 1921, forse perché di natura finanziaria, non sono state considerate da questi Autori; né, ovviamente, furono evidenziate in modo esplicito dai dirigenti. Esse erano certamente note al momento, e commenti più o meno espliciti comparvero sulla stampa, specie in occasione degli aumenti di capitale.

³³ A quali apprensioni dessero luogo in Italia questi eventi appare, ad esempio, da una lettera a Luigi di Savoia di Toeplitz (vicepresidente della SAIS), il quale così scriveva il 7 febbraio 1924: «Ho seguito con grande interesse e trepidazione l'opera da V.A.R. svolta costì a vantaggio della nostra intrapresa, e la lotta sostenuta contro le difficoltà [...]: le piogge torrenziali, e poi l'epidemia che ha inferito su codeste plaghe [...]. Ora, io mi rendo perfettamente conto di questo desiderio [ossia di prolungare il soggiorno sino al subentrare della massima piena] e comprendo [...] le ragioni che lo ispirano; tuttavia, nell'interesse stesso dell'impresa [...] vorrei permettermi di farLe giungere la mia sommessa protesta [per una decisione che potrebbe] mettere a repentaglio la salute di V.A.R.».

³⁴ Da 3,6 a 2,8 quintali di fibra per ettaro, che era pur sempre una buona produzione: la resa massima si ebbe nel 1931-32 con 4,35, la minima nel 1926-27 con 1,09. Dopo la campagna d'Etiopia non si riuscì più a superare i 2 quintali per ettaro, mancando la mano d'opera, ma anche per il diminuito interesse della coltura rispetto alla canna.

³⁵ *L'opera della Società Agricola Italo-Somala in Somalia*, Milano, 1978, p. 54. Al momento della definizione dei piani per l'AOI, la gravosità delle opere di arginatura fu una delle principali critiche all'impianto di grandi aziende irrigue per la produzione del cotone. Così, G. Lavelli De Capitani, al Congresso di Studi Coloniali (Firenze, 1937) nell'espone l'impostazione essenziale della produzione cotoniera, dopo aver rammentato le iniziative di Luigi di Savoia in Somalia e di Gasparini sul Gasc [Eritrea], avverte che «questi programmi con sistemazioni e bonifiche preliminari, non sono, né potranno essere mai finanziariamente redditizie per l'eccessivo capitale investito in confronto agli ettari coltivati e della produzione ottenuta» (*Coltivazione del cotone in A.O.I.*, in *Atti del III Congresso Studi Coloniali*, Firenze 1937; vol. VIII, pp. 403-404).

³⁶ Il direttore della Filiale di Mogadiscio della Banca d'Italia, Secondino De Ambrosis, nel rapporto annuale del 1935 (ASBI, IspGen 51, 6, Mogadiscio), dopo le espressioni di rito per la campagna d'Etiopia, riferisce sull'intensa attività dell'esercizio legata all'afflusso di disponibilità e ai buoni guadagni, «che hanno sistemato molte posizioni»; e rileva la tendenza ad abbandonare le abituali occupazioni per seguire «allettanti e facili fonti di guadagno», prontamente frenata – aggiunge – anche dalla Filiale, vigilando sulla natura delle operazioni (domande fasulle di credito agrario, effetti di comodo, ecc.). Nota poi come dalle campagne si sia avuto la corsa in città per l'impiego nei servizi domestici, nell'edilizia e nei cantieri stradali, e per l'arruolamento.

³⁷ I prezzi realizzati dalla SAIS scesero dalle 1.800-2.000 lire dei primi anni alle 505 del 1933 (quando le quotazioni dell'*Upland* furono meno di un terzo di quelle del 1918-19) per risalire a circa 600 negli anni successivi (*L'indebitamento* cit., p. 336).

³⁸ In particolare, v. il volume XVII (e ultimo della I ed.) della *Guida d'Italia* del Touring Club Italiana, *Possedimenti e colonie* del 1929, alle pp. 734-9, e quello *Africa Orientale Italiana* del 1938 (XXIV della Guida), alle pp. 602-6. Circa le visite di personalità straniere, solo per la primavera del 1930 possiamo rammentare: un gruppo di 4 persone, tra cui sir John Ramsdon, già governatore del Chenia; sir F.C. Gowers, governatore della colonia inglese dell'Uganda.

³⁹ Giacché in molte zone l'aumento della superficie a cereali voluto dal governo contrastava con quello della barbabietola da zucchero.

⁴⁰ Per convenienza organizzativa e per la vicinanza al porto d'imbarco di Merca i bananeti saran-

no poi concentrati in un «lotto bananiero» a Genale.

⁴¹ Basti l'enumerazione fattane da Negrotto, che tra le altre sue iniziative pone: la coltura industriale delle banane; le regole per la coltivazione del cotone; la raffinazione degli olii commestibili; la fabbricazione del sapone, pur dietro il parere negativo degli specialisti.

⁴² Per una sintesi del contenuto v. BiSS 9-11, 13-14, 15 bis. Le naturali doti di semplicità, chiarezza e brevità, esercitate dal lungo periodo di comando in Marina, e anche la lunga pratica di conferenze in occasione delle esplorazioni, rendevano efficaci e gradite al pubblico le sue parole. Per riportare un esempio... insospettabile, nell'«Avanti» di venerdì 18 febbraio 1910 (anno XIV, n. 49, p. 2) si può leggere, con riferimento a una conferenza tenuta il giorno prima a Torino sulla spedizione al Caracoram: «La conferenza, con bellissime proiezioni e cinematografie, è risultata molto interessante. Il Duca ha parlato senza artificio letterario, senza punte sciovinistiche, stringente, spoglio di retorica esaltazione. Applaudite furono anche le conclusioni scientifiche».

⁴³ Un qualche aiuto viene pure dalla corrispondenza tenuta con l'amico Vittorio Sella.

⁴⁴ Prefazione a *L'Opera della Società Agricola Italo-Somala* cit., p. VI.

⁴⁵ ANGELO PICCIOLI, in una nota aggiunta tra la stesura e la stampa (31 ago 1933) di *La Nuova Italia d'Oltremare*, Milano, pp. 845-6.

⁴⁶ ARRIGO SERPIERI, *venticinque anni dal Congresso di San Donà di Piave*, in *Scritti di economia agraria, 1946 - 1953*, Firenze 1957 (già negli *Atti del Congresso regionale delle bonifiche venete, 5-7 giugno 1947*).

⁴⁷ *L'opera feconda di Luigi di Savoia*, in *Gli Italiani in Africa*, Soc. ed. di «Novissima», Roma 9 maggio 1939 (suppl. al n. 7 di *Africa It.*), p. 14.

⁴⁸ Vedi nota 42.

⁴⁹ Vedi lettera Luigi di Savoia del 23 novembre 1923 a Vittorio Sella: «Le preoccupazioni per la mano d'opera si sono dilagate al mio arrivo. Tutto procede per ora secondo il programma stabilito».

⁵⁰ Ciò avvenne nel periodo iniziale e in situazioni particolari (epidemie, alluvioni), senza dar luogo, si può ritenere, ad abusi come altrove (leggasi Genale). Le maggiori difficoltà si ebbero, in presenza di un'epidemia di peste, dal maggio 1923 alla primavera del 1924, quando fu introdotto il contratto di colonia. Di ciò si trova traccia nella stesse Relazioni del Consiglio d'Amministrazione: così, in quella sul bilancio 1923 presentata all'assemblea del 17 luglio 1924 (opuscolo a stampa) si riferisce che tra gli animali le piogge hanno favorito vari casi di peste equina e di tripanosi dei bovini; e che l'abbondanza delle piogge e la comparsa della peste bubbonica hanno aggravato il problema della manodopera, per cercare di risolvere il quale «il nostro Presidente, con forte virtù di esempio, ha creduto appunto di prolungare il Suo soggiorno in Colonia [e che, sempre allo stesso fine] è stata fatta una grande e importante trasformazione nel sistema di conduzione, passando, per una estensione di oltre 500 Ettari, da quello in economia a quello a mezzadria, trasferendo 430 famiglie Scidle dai loro Villaggi a quelli nuovi [...] Per tale trasformazione, nell'anno in corso, 265 Ettari saranno coltivati a cotone .. da mezzadri, ai quali in compenso saranno assegnati altrettanti Ettari per colture cerealicole ad essi riservate. [...] Se i risultati [...] saranno [...] favorevoli, la mano d'opera, per quanto riguarda la coltivazione dei terreni, darà minori preoccupazioni, restando peraltro [...] da provvedere a quella eccezionale per gli impianti e la preparazione delle nuove Aziende, in gran parte formata da volontari di regioni extra Scidle».

⁵¹ Il 'patto' con i capi dei villaggi era stato siglato il 19 marzo 1921. Che certamente si prestava a interpretazioni discordanti, ed era forse frutto di un eccesso di ottimismo da parte di Luigi

di Savoia.

⁵² Riporto alcune considerazioni di Scassellati, riferite al 1925, quando il 'nuovo' contratto di colonia era al 2° anno di applicazione generalizzata: «Questo sistema – egli scriveva – specialmente all'inizio ha incontrato nella sua pratica attuazione molte difficoltà ed ha talora sollevato dubbi ed incertezza sulla possibilità d'essere esteso con successo su di un così notevole numero di individui tanto primitivi ed indocili. Sta però il fatto concreto ed inconfutabile che detto sistema .. si è mostrato ottimo sotto ogni riguardo ed ha permesso il regolare esercizio delle nostre colture, anche durante periodi di gravi crisi e deficienza di mano d'opera avventizia» (*La SAIS in Somalia*, «Agricoltura Coloniale.», XX, n. 4-5, p. 157). Pur essendo parte... in causa, l'affermazione è da ritenere valida; tanto più che questo tipo di conduzione fu poi ripreso a Genale (con risultati meno buoni, però) e anche in Libia e in Eritrea.

⁵³ Cfr. B.F. JOHNSTON, *Criteria for the design of agricultural development strategies* e H.P. BINSWANGER & M.R. ROSENZWEIG, *Contractual arrangements, employment and wages in rural labor markets* in G.M. MEIER e J.E. RAUCH, *Leading issues in economic development*, 7ª ed., 2000, OUP, pp. 344 e 357. Proprio nel caso italiano, ad esempio, fu certamente un errore il voler inserire nel codice civile del 1942 la clausola di divisione a metà per la mezzadria invece di lasciarla alla contrattazione delle parti, per potersi adattare alle circostanze e decidere secondo opportunità.

⁵⁴ Nel mondo perfetto della teoria economica, con un perfetto mercato di libera concorrenza, senza asimmetrie e la conoscenza perfetta di ciò che avviene, la possibilità di trasferire i rischi e di... comperare il tempo (prestiti e altri contratti finanziari), i diversi modi di gestione sarebbero equivalenti: ma non nel mondo vero. Per questi argomenti, e una visione un po' meno... semplificata, rimando al classico e diffusissimo testo di G.M. MEIER e J.E. RAUCH, *Leading issues* cit., in particolare al cap. VII e alle pp. 356-360.

⁵⁵ Che si presentano quasi con un certo aspetto di «leggenda metropolitana» dell'epoca, come quella che il padrone (e questo gli altri Somali lo dicevano dei Bimal) ponesse al mattino una manciata di creta umida sulle spalle del lavoratore per controllare che «non si raddrizzasse mai» dal lavoro (di zappatura/sarchiatura) durante il giorno.

⁵⁶ O lasciando debiti nel conto corrente colonico: nei primi anni infatti le posizioni negative continuarono a crescere, superando il mezzo milione di lire, di fatto inesigibili. Solo aumentando le rese dei cereali colonici e prelevando l'eccedenza al raccolto si poté riportare la situazione a un livello fisiologico.

⁵⁷ Per il contenuto del contratto colonico, v. A. MAUGINI, *Contratti per la mano d'opera indigena nella Somalia Italiana (Actes du V Congrès International d'Agriculture Tropicale, Anversa 1930, pp. 43-54; ampiamente riassunto in BiSS 119)*; e poi di G. RAPETTI, *Il contratto di colonia adottato dalla Società Agricola Italo-Somala*, comunicazione presentata al II Congresso di studi coloniali (Napoli 1934) pubblicata anche in «Rassegna Economica delle Colonie», v. 23, 1-4 (aprile 1935, pp. 97-108) e in «Agricoltura Coloniale», v. 29, 1 (gennaio 1935): 3-14; ristampato poi nella collana di Relazioni e Monografie Agrarie Coloniali, n. 36. Il testo completo del «Contratto e regolamento colonico» sta nell'appendice V di *Lavori di bonifica* (1929). Circa l'attenzione personale di Luigi di Savoia per i lavoratori, si veda, come esempio, la fotografia a p. 65 dell'«Italia Coloniale», marzo 1933 (vol. 10), che ha per didascalia «S.A.R. paga personalmente i coloni» (ove, in effetti, la persona ripresa è una colona).

⁵⁸ *Dareb* è la forma italianizzata standard; in somalo anche *darab* (pl. *darabyo*). Misura di superficie variabilissima da zona a zona: intorno a Genale, secondo Onor, era di 2.600-3.750 metri quadrati, mentre in vari villaggi della regione Scidle variava da 2.300 a 12.700 metri quadrati. Un decreto governativo del 1912 l'aveva fissato a 8.000 metri quadrati, ma dalla SAIS fu convenzionalmente considerato di mezzo ettaro; per il ministero dell'Agricoltura somalo è (uffi-

ciosamente) pari a un quarto di ettaro.

- ⁵⁹ L'ingegnere Giulio Rapetti era allora il direttore della SAIS. Il documento (dattiloscritto di 8 pagine) ha per titolo: *Promemoria: condizioni [della] mano d'opera colonica in Somalia* (fascicolo 1882 del Centro di documentazione dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare, Firenze).
- ⁶⁰ Nel medesimo rapporto si dice che un terrazziere Scidle chiedeva 4 lire il giorno, e i 'frontalieri' Sciaveli per disboscamento e altri lavori faticosi, da 3,50 a 4,50 per famiglia. Un altro confronto veniva fatto col libero coltivatore proprietario, mostrando che, tenuto conto degli incentivi e delle giornate a opera, il ricavo annuo per famiglia era di 1.379 lire contro 864, a parità di giornate lavorate. Per i coloni, naturalmente, bisognerebbe tenere conto che la decisione di fare ore aggiuntive era legata alla produttività marginale del loro lavoro nel podere o nella *sciamba*.
- ⁶¹ A FANTOLI, *Le precipitazioni atmosferiche in Somalia* in «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», 1960, dal quale abbiamo ripreso anche la zonizzazione climatica.
- ⁶² La SAIS aveva ottenuto una dotazione *continua* di 6 metri cubi al secondo, ossia più di 8 litri al giorno per metro quadro irrigabile.
- ⁶³ L'acqua reflua era ricondotta allo Scebeli o immessa nei vecchi canali dei villaggi, a sostegno dell'agricoltura indigena.
- ⁶⁴ Che la fertilità agronomica fosse una costante preoccupazione per Luigi di Savoia, lo mostra anche una lettera del 12 novembre 1930 a Vittorio Sella, poco dopo una visita dell'amico, quando era ancora convalescente (Fondazione Sella, *Fondo Vittorio Sella*, s/particolare, Luigi di Savoia a Vittorio Sella, fasc. 1930-31): «Mi ero dimenticato di domandarLe ieri l'altro, ogni quanti anni devono arare profondamente in Sardegna, dopo il 1° lavoro di scasso. Da noi ogni tre anni bisogna arare profondamente».
- ⁶⁵ Ma anche l'umidità: durante *hagai* non erano infrequenti ammassamenti, tanto che a Genale, dove il fenomeno era più grave, anche per incuria, si pensava di installare degli essiccatori.
- ⁶⁶ Lo stesso De Vecchi, che bene li conosceva, così si era espresso su di loro: «Date le origini eterogenee e la levatura, nella media assai modesta, ho rinunciato da vari anni alla speranza che il tempo e le parole del Governo li possano migliorare. Sono quelli che sono, e finché resteranno, bisognerà prenderli per il loro verso. In fondo c'è della brava gente, degli aspri lavoratori, degli appassionati rurali: i migliori sono i più umili» (Da un rapporto 'segretissimo' di Caroselli, Documentazione inedita dell'Istituto agronomico per l'Oltremare, fasc. 1861).
- ⁶⁷ Fondazione Sella, *Fondo Vittorio Sella*, s/particolare, Luigi di Savoia a Vittorio Sella, fasc. 1920-23.
- ⁶⁸ A lavori quasi ultimati, intorno al 1927, l'investimento *per ettaro bonificato* ammontava a ca. 10.600 lire, secondo il bilancio del 7° esercizio (Archivio storico della Banca Commerciale, ST, 56/3); dai dati del medesimo bilancio si può determinare l'incidenza delle spese di trasporto sui costi di produzione: 31 lire per q. dall'Italia a Moga; 34 da Moga al Villaggio.
- ⁶⁹ Ciò consentì di integrare di un pari importo il mutuo governativo di favore ottenuto nel frattempo dal Ministero (vedi avanti, nel testo). Nel 1934, superata la crisi finanziaria e assestata la gestione, si ebbe un rimborso di capitale di 5 milioni, mediante annullamento di azioni proprie (acquistate a un prezzo inferiore al nominale).
- ⁷⁰ M TENDERINI E M. SHANDRICK, *Il duca degli Abruzzi: principe delle montagne*, Novara 1997, p. 113.
- ⁷¹ WILLIAM ARTHUR LEWIS, *Teoria dello sviluppo economico*, Milano 1963, p. 171.
- ⁷² «Lo sviluppo infatti dipende tanto da elementi quali la capacità di amministrare organizzazioni di larga scala o creare istituzioni che favoriscano lo sforzo in senso economico, quanto

dal diffondere nuove sementi o imparare a costruire dighe più massicce». (W. A. Lewis, *Teoria dello sviluppo* cit.)

⁷³ È questo un aspetto ancora richiamato di recente in ambito internazionale; cfr. la relazione di Nikos Alexandratos alla XXI Conferenza Internaz.le degli Economisti Agrari (Tokyo, 1991) come riportata da S. Tarditi nella «Rivista di Economia Agraria», XLVI (1991), 4, p. 635.

⁷⁴ *Spedizione agricola di SAR il Duca degli Abruzzi nella Somalia Italiana / Relazione al Governo Coloniale della Somalia Italiana / (ottobre 1919 - maggio 1920)*. In *Relazione sulla Somalia*, [Mogadiscio] 1920. (Parte 1^a) - cc. 25.

⁷⁵ Cfr la testimonianza di Negrotto riportata in precedenza.

⁷⁶ Per molti anni la SAIS costituì di fatto per i nativi un vero centro di formazione di manodopera specializzata (trattoristi, meccanici, ecc.).

⁷⁷ «Nel comprensorio di pertinenza della S.A.I.S. [esisteva] nel 1920 [...] una popolazione stabile complessiva di circa 2.374 abitanti (843 uomini)», G. SCASELLATI SFORZOLINI, *La S.A.I.S. in Somalia* in «Agricoltura Coloniale», 1926, p. 145, n.l.

⁷⁸ Cfr. per il numero delle famiglie presenti A. PICCIOLI, *La valorizzazione agraria della Somalia italiana* in EMILIO DE BONO, *La nuova Italia d'Oltremare*, Milano 1933, p. 178, e G. RAPETTI, *Il contratto di colonia adottato dalla Società Agricola Italo-Somala* in «Rassegna Economica delle Colonie», aprile 1935, p. 107, per la composizione media delle medesime.

⁷⁹ Per un confronto tra le condizioni dello sviluppo nel XIX secolo e oggi cfr. D. SALVATORE, *Trade and trade policies of developing countries*, «MEDIT», V (1994), 4, pp. 4-11. Di particolare interesse, per la nostra analisi, il possibile parallelo tra i principi della politica coloniale del tempo e gli effetti del commercio internazionale elencati dall'A. per quanto riguarda: *a*) la trasmissione di nuove idee, di nuove tecnologie e di capacità amministrativa, *b*) l'afflusso di capitali per investimenti diretti da parte di imprese estere (p. 5).

⁸⁰ Parikh, dell'Ist. Indira Gandhi di Bombay, scrive: «Lo sviluppo rurale, attraverso ricerca, assistenza tecnica, ed investimenti specifici in opere irrigue e progresso tecnologico, fornisce risultati più consistenti e duraturi degli aiuti alimentari, anche perché favorisce il processo di sviluppo economico locale» («Rivista di economia agraria» loc. cit., p. 637).

⁸¹ Così un titolo in uno scritto di JACQUES CHONCHOL, *L'agriculture dans les pays en développement* in *Enciclopedia Universalis*, suppl. II (1984), pp. 986-96.